

**Sociologia empirica, genere e sessualità: confini epistemologici e di metodo per il superamento dei binarismi concettuali**

Irene Pellegrini

Università La Sapienza di Roma

---

**Abstract**

The main goal of this paper is to suggest a conceptual tool for the empirical sociologist interested in investigating ordinary and non-normative sexuality. This work represents the natural prosecution of my previous PhD research focused on sexual identity and the ability to plan life and affectivity. The twenty-four testimonies/life stories collected during my previous work are revised and discussed on three well-defined levels of social science. In particular, the epistemological, methodological and technical levels enable us to reach a deep understanding of the relationship between homosexuality and gender variance. Therefore, the main effort to be accomplished is to go beyond the restrictive conceptual binaries characterizing most gender studies. The implications of this effort are also discussed in relation to the role of sociology and interdisciplinary approaches in the study of such complex arguments.

**Keywords:** Reflectivity, Common Sense, Epistemological Boundaries, Narratives.

## 1. Introduzione

Il presente contributo rappresenta una parte del “bottino di ricerca” che ritengo di aver conquistato sul campo della mia prima esperienza empirica di tipo biografico<sup>1</sup> durante la quale ho raccolto e coprodotto ventiquattro storie di vita di gay e lesbiche sulla base di un interrogativo cognitivo di partenza che ruotava intorno al rapporto tra omosessualità e famiglia. Cercherò di elaborare alcuni aspetti di quel materiale empirico in un momento riflessivo che cambia il suo obiettivo conoscitivo<sup>2</sup>; durante il tempo trascorso dalla fine della ricerca, ho avuto modo di rivedere e di scrivere circa il mio lavoro nel tentativo di pubblicarlo, nella sua interezza o estrapolandone dei saggi e per questo ho continuato a leggere di sociologia narrativa e di studi di genere. Questo lavoro teorico, intrecciato con la quotidiana esperienza empirica del mondo sociale, mi ha suggerito nuove direzioni di osservazione del materiale che avevo raccolto: all’interno di questo contributo interrogherò di nuovo le storie secondo una di quelle direzioni; si tratta di un ritorno alla teoria<sup>3</sup> che può consentire al piano teorico ed empirico della conoscenza sociale di ricomporsi all’interno di un discorso di metodo che ha come obiettivo la capacità euristica della ricerca (Corsi 2009, 116).

In particolare mi concentrerò sul concetto di genere per portarne alla luce le intersezioni sia teoriche che empiriche con un’altra dimensione fondante dell’identità, ossia quella dell’orientamento sessuale<sup>4</sup>: racconterò il percorso circolare che questi costrutti hanno compiuto passando dal piano teorico a quello empirico della ricerca; l’obiettivo di questo momento riflessivo, dunque, è quello di essere utile alla ricerca sociale che sceglie di occuparsi di sessualità e, in particolare di sessualità non

---

<sup>1</sup> Lavoro che ha costituito la mia tesi di dottorato dal titolo *Narrare l’omosessualità. Percorsi identitari, rappresentazioni riflesse e progetti di vita*, discussa nel Novembre 2010.

<sup>2</sup> «Occorre ogni tanto fermarsi, prendere le distanze dal flusso della ricerca, osservare riflessivamente le proprie pratiche scientifiche e riferirle a corredo della ricerca vera e propria, a giustificazione del suo percorso» (Bovone 2010, 23).

<sup>3</sup> «la ricerca va ben oltre il compito passivo di verificare la teoria [...] essa suscita, riformula, orienta e chiarifica la teoria» (Merton 1970, 146).

<sup>4</sup> Ciò significa che tralascierò sia la parte teorica che empirica del mio lavoro che ha avuto come suo oggetto la visione di famiglia e di progettualità affettiva di gay e lesbiche.

normative<sup>5</sup>.

Per prima cosa ritengo fondamentale definire le dimensioni epistemologiche che hanno fatto da guida al mio lavoro; credo, infatti, che nel caso in cui si cerchi di affrontare empiricamente questioni legate al genere e alla sessualità degli attori, la riflessione e l'esplicitazione di ciò che significhi la conoscenza sociologica per il ricercatore sia un passaggio ancora più fondante di quanto già non lo sia in altri ambiti di ricerca.

## **2. I confini epistemologici del genere e della sessualità nella ricerca sociale**

Il presupposto epistemologico alla base della ricerca che ho condotto è una rappresentazione della conoscenza sociale (e quindi anche della ricerca) come processo che ha l'obiettivo di comprendere i significati che sottendono alle pratiche comunicative e alle interazioni fra gli individui e che contribuiscono a dare un senso e a costruire la vita sociale; sono chiari in questo tipo di definizione gli echi della sociologia comprendente di Weber, della fenomenologia di Shutz, del costruzionismo di Berger e Luckmann, dell'interazionismo di Goffman.

Prendere atto, da un punto di vista ontologico, che la realtà sociale non è una cosa in sé ma una continua e mutevole condivisione di significati non può che avere come conseguenza una visione della conoscenza scientifico-sociale come un'interpretazione di secondo grado (Schutz 1947), un costrutto (scientifico) di costrutti (di senso comune) o, per dirla con Melucci una «narrazione di narrazioni» (1998, 23); da un punto di vista metodologico, quindi, l'attenzione del sociologo deve essere quella di trovare un metodo capace di cogliere il senso comune per poi differenziarsi da esso: lo spauracchio da evitare, cioè, dovrebbe essere quello di soffocare sotto "l'onnipotenza interpretativa" (Colombo 1998) del ricercatore le attribuzioni di senso e di significato degli attori.

Credo che questo punto sia particolarmente delicato quando si ha a che fare con concetti relativamente giovani da un punto di vista teorico ed empirico e lontani nella

---

<sup>5</sup> Uso questo termine per intendere le condotte sessuali e di genere non conformi alle regole accettate socialmente. Butler 1990.

loro formulazione e discussione scientifica dal sapere comune, quanto tuttavia rilevanti da un punto di vista concreto e sostanziale per le biografie degli attori sociali (penso ad esempio a concetti quali omonegatività, etero normatività ma anche al concetto stesso di genere<sup>6</sup>).

Vorrei portare come esempio l'interessante e affascinante concetto di "maschilità femminile" di Judith Halberstam (2010) che ci suggerisce come la maschilità possa essere del tutto svincolata dal corpo maschile e trovare una sua indipendenza e specificità empirica nella varianza di genere femminile delle cosiddette butch o dei drag king. La narrazione in prima persona dell'autrice è caratterizzata da una riflessività<sup>7</sup> che troppe volte manca alla scrittura sociologica e che consente al lettore interessato di conoscere i presupposti metodologici e i retroscena della ricerca. Halberstam ci racconta, coerentemente alla sua opzione metodologica etnografico/narrativa, di aver raccolto le interviste in alcuni locali di New York dove venivano appositamente dedicate serate alle esibizioni dei drag king ma di essere in qualche modo ostacolata nella sua elaborazione teorica, dall'analisi delle interviste stesse, perché «lo svolgimento delle interviste mi ha anche resa consapevole che molti drag King non sono necessariamente interessati alle implicazioni teoriche del loro lavoro e spesso nemmeno a collocarlo in un contesto più ampio. Molti hanno dato risposte superficiali a domande del tipo "perché ti piace travestirti?": "per divertimento", "mi intrigava l'idea di provarci", o anche "non ci ho mai pensato" » (Halberstam 2010, 94).

In questo caso quindi l'elaborazione teorica del ricercatore è lontana dal mondo di senso degli intervistati che attribuiscono alla loro attività performativa un significato del tutto diverso; nel caso specifico l'attenta e critica capacità argomentativa della Halberstam e soprattutto la natura non specificatamente sociologica del suo studio, evita di incorrere nel rischio di sovrapporre l'interpretazione teorica al significato soggettivo dell'azione sociale ma, in generale, mi sembra evidente che il pericolo possa essere

---

<sup>6</sup> Mi piace qua ricordare una delle definizioni che Teresa De Lauretis fornisce del genere: «nodo semantico e concettuale che permette di parlare del sesso, del corpo e della sessualità in ambito accademico, letterario e filosofico» (1999, 8).

<sup>7</sup> Intendo qua la riflessività sociologica come terzo livello ermeneutico della sociologia (Bovone 2010) che deve affiancare la ricerca per mostrarne i limiti, deve svelare i presupposti contestuali, teorici, epistemologici e personali del ricercatore, i passi indietro, gli errori, le contingenze che hanno caratterizzato le fasi di ricerca; è quella che Bourdieu chiama "vigilanza epistemologica" (1992, 127).

molto alto quando il sociologo si trova di fronte a concetti molto lontani dal senso comune.

Credo che all'interno degli studi interdisciplinari sulla sessualità, la conoscenza scientifico sociale possa ritagliarsi uno spazio delimitato da precisi e peculiari confini che, legittimato dalla propria specificità epistemologica, possa essere terreno fertile e utile per testare e superare i numerosi steccati e binarismi concettuali<sup>8</sup> che hanno caratterizzato e condizionato la storia dei gender studies<sup>9</sup>. All'interno del discorso scientifico sociale, infatti, un concetto non è un elemento vero o falso; la selezione dei costrutti risponde a criteri di appropriatezza e non di verità, è un ritaglio che serve ad orientare l'indagine all'interno della complessità del fenomeno e che funziona come «uno strumento di lavoro» (Guala 2000, 69): il criterio è quello dell'utilità dei concetti *e la scelta non è una scelta sostanziale ma strumentale*. L'obiettivo è cogliere i costrutti di senso e di significato degli attori, il loro modo di definire la situazione: in vista di questo obiettivo si costruiscono i concetti e le loro relazioni nel modo che si ritiene adeguato a questo compito e lo si fa sia sulla base della propria conoscenza e sensibilità teorica che attraverso intuizioni, esperienze, visioni del mondo sociale a cui ci si riferisce<sup>10</sup>.

Successivamente, durante l'analisi del materiale empirico, l'accortezza deve essere quella di non soffocare sotto l'interpretazione teorica del ricercatore la parola degli attori e cioè può voler dire ritornare su quei concetti e considerare la loro totale o parziale inadeguatezza e magari usarne altri che si era scelto di escludere per tentare una plausibile interpretazione del comportamento degli attori e dei meccanismi alla base delle loro azioni e attribuzioni di senso; questo tipo di consapevolezza epistemologica diventa a mio parere particolarmente importante in un ambito, quello della sessualità, che come ci suggerisce Eve Sedgwick è «notoriamente recalcitrante al senso comune e all'introspezione» (2011, 59) quanto, mi sento di aggiungere, regolata e definita socialmente: la logica dell'indagine scientifico sociale, all'interno dei suoi confini

---

<sup>8</sup> Mi riferisco in particolare alle annose dicotomie essenzialismo vs. costruttivismo; pubblico vs. privato; tropismo dell'inversione vs. separatismo di genere i cui riferimenti bibliografici sono talmente numerosi e noti da poter essere dati per scontati in questa sede.

<sup>9</sup> Cfr. a questo proposito, fra gli altri, Butler (2004), Sedgwick (2011), Halberstam (2010).

<sup>10</sup> Magari anche sulla base di un'accurata ricerca di sfondo che nel mio caso era in un certo senso già acquisita attraverso la mia biografia di donna lesbica.

epistemologici, ha l'occasione di avvicinare la conoscenza scientifica che si occupa di sessualità, al senso e ai significati che gli attori sociali vi attribuiscono.

Durante il corso della ricerca, ho cercato di mantenere fede a questi presupposti in tutte le fasi del disegno di indagine: nella progettazione e nella conduzione dell'intervista, nel trattamento del materiale empirico, fino all'analisi delle storie e alla narrazione del resoconto di ricerca<sup>11</sup>; cercherò di farlo anche all'interno di questo contributo durante il quale, come premesso, sposterò il fuoco dell'analisi verso una questione che mi sembra cruciale per «i destini dell'omosessualità e dell'eterosessismo moderni» (Sedgwick 2011, 119), ossia la relazione che si intreccia tra desiderio omosessuale e identità di genere<sup>12</sup>.

### **3. Varianza di genere e orientamento sessuale: una concettualizzazione di confine**

Nello schema teorico iniziale dal quale è partito il mio lavoro di ricerca, ho ritenuto di dare molta importanza al sistema delle *rappresentazioni riflesse*; riguardo all'uso che ho fatto di questo concetto, sono necessarie delle precisazioni: in un certo senso è un termine ibrido che incrocia il concetto di *rappresentazione sociale* di Farr e Moscovici (1984) con quello di *Io riflesso* di Cooley (1922). Il primo riferimento mi sembrava particolarmente adatto ad avvicinare la complessità teorica del concetto di omosessualità al sapere comune: l'oggetto delle rappresentazioni sociali è un oggetto sociale, di solito sconosciuto o inatteso, di cui ogni gruppo si fa un'immagine utile a

---

<sup>11</sup> La scelta epistemologica e metodologica alla base della mia esperienza di ricerca ha a che fare con l'adozione del disegno narrativo-biografico di indagine; ciò comporta delle implicazioni riflessive in ogni fase di ricerca proprio col proposito di non sovrapporre la teorizzazione del ricercatore alle attribuzioni di senso degli attori. Per esempio, la mia tesi di dottorato si apre con un'introduzione personale che rende espliciti i motivi autobiografici che mi hanno portato a definire il mio interesse di studio e le loro implicazioni all'interno dell'intero processo di conoscenza. Allo stesso modo, durante la narrazione in prima persona della storia della ricerca, non ho taciuto i passi indietro e le revisioni all'impianto di indagine come, ad esempio, un parziale cambiamento del piano di campionamento o il cambiamento in corsa di alcune aree tematiche della traccia di intervista. Ho avuto modo di approfondire questi aspetti strettamente metodologici in un paper che ho presentato e discusso a Trento in occasione del convegno *Ascoltare, raccontare, comprendere. Metodologia e ambiti di applicazione della narrazione nelle scienze sociali*, Università degli studi di Trento, 22-23 Settembre 2011. Il paper, dal titolo *Il ruolo della narrazione all'interno del disegno della ricerca biografica* è in attesa di pubblicazione.

<sup>12</sup> In realtà all'interno del mio lavoro di dottorato, come ho accennato in precedenza, l'obiettivo cognitivo riguardava il rapporto tra l'identità omosessuale e la progettualità affettiva ma in questa sede l'obiettivo analitico cambia.

classificarlo. La rappresentazione sociale è secondo Moscovici una «teoria di senso comune», una forma di sapere pratico che si iscrive nelle esperienze e negli avvenimenti vissuti dagli attori sociali. Cooley, invece, parla di riflesso per sottolineare come la costruzione dell'identità sia fondata in modo determinante dalla funzione di specchio che gli altri significativi hanno nel rimandare all'individuo l'immagine di se stesso; se nella teoria di Cooley, l'oggetto dell'Io riflesso è l'individuo, l'oggetto delle rappresentazioni sociali è invece un oggetto sociale, di solito sconosciuto o inatteso, di cui ogni gruppo si fa un'immagine utile a classificarlo.

L'omosessualità è stata l'oggetto sociale delle rappresentazioni alle quali mi sono riferita e, come le rappresentazioni sociali in senso classico, anche queste sono condivise dai gruppi di riferimento sia a livello meso (cioè gruppi in cui l'individuo interagisce in modo diretto: famiglia, amici, scuola, ambiente di lavoro) che macro (ossia le cosiddette élite simboliche come i media e le istituzioni) e sono sistemi di valori, idee e pratiche, in riferimento ad un particolare oggetto sociale. La scelta di chiamare *riflesse* questo tipo di rappresentazioni (anche quelle che non derivano da un'interazione diretta come nel caso delle élite simboliche), che pure riguardano un oggetto sociale e non il soggetto, sostiene la necessità di sottolineare il ruolo attivo dell'individuo e la sua possibilità di interazione, di riflessione e di reazione, sgombrando il campo da qualsiasi reificazione del concetto di rappresentazione a cui intendevo riferirmi. Il termine immagine, tra l'altro, potrebbe sviare: le rappresentazioni dell'omosessualità nei vari contesti, appartengono ad un gruppo e come tali sono sociali (e diventano *riflesse* agli occhi dell'individuo che le riceve e le elabora) ma non per questo sono essenze che aleggiano al di sopra delle teste degli individui: sono opinioni che si scambiano, sono comportamenti, sono cose che si fanno in relazione ad un oggetto; in questo senso sono *pratiche quotidiane*.

Mi sembra interessante notare come, in vista di un obiettivo conoscitivo specificatamente sociologico (nel senso che ho esplicitato in precedenza), servendomi di tasselli teorici che Blumer chiamerebbe «sensibilizzanti» (2006), ho rappresentato l'iniziale concetto di omosessualità<sup>13</sup>, che all'interno della letteratura psico-sessuologica

---

<sup>13</sup> Nella costruzione teorica di questo concetto, ho dovuto fare i conti con una sostanziale carenza della teoria sociologica che per quanto riguarda gli studi sulla sessualità (e ancor più sulle sessualità non

(punto di partenza obbligato per questo tipo di interessi conoscitivi) viene definito come «variante naturale dell'orientamento sessuale» (Dettore 2001), come un *percorso* che l'individuo intraprende nel tempo cronologico e sociale della sua esistenza: una storia che inizia in un certo periodo, in una certa famiglia, con una certa estrazione sociale e in un determinato contesto geografico, una storia che è fatta di eventi, transizioni, luoghi, fatti, e di pratiche che hanno composto quell'identità nel modo in cui l'attore stesso decide di raccontare, interpretando il senso delle sue azioni; in questo senso, l'identità omosessuale è diventata una *narrazione*.

L'altra dimensione della sessualità<sup>14</sup>, che mi è parso necessario tassello teorico in vista dei miei obiettivi conoscitivi, è stato il suo carattere pubblico e mai soltanto privato. La sessualità è «obbligo all'alterità» (Cipolla 1996, 13), contempla azione, comunicazione e relazione ed è dunque fatto sociale per eccellenza; come tale è anche normata, definita e controllata socialmente<sup>15</sup>. Mi è sembrato proficuo allora, per cogliere questo aspetto, riferirmi a quella che Goffman, tra gli altri, chiama "identità sociale" (Goffman 2003, 12) e che può essere definita come l'identità che deriva dall'appartenere ad una determinata categoria o gruppo. Una caratteristica di questo tipo di identità è il fatto di precedere quella personale; ossia di essere attribuita dagli altri a prescindere dalla volontà del soggetto. Se sto in un ospedale e indosso un camice bianco, la mia identità sociale è quella di un medico, indipendentemente dal fatto che dica di esserlo, che senta di esserlo o che lo sia: potrei essere un infermiere invidioso che si è divertito a fare uno scherzo ma agli occhi dei pazienti in sala di attesa *sono* un medico; Goffman chiama questa identità sociale (attribuita dagli altri), "identità sociale virtuale" e la distingue da quella "attuale", ossia l'identità sociale alla quale effettivamente si sente e si dichiara di appartenere.

---

normative) ha sempre rincorso da lontano altre discipline quali la biologia, la psicologia, la psicoanalisi, l'antropologia, la filosofia (Cipolla 1996).

<sup>14</sup> Intendo il termine sessualità come comprensivo di tutte le componenti dell'identità sessuale (sesso, orientamento e comportamento sessuale, genere, ruoli di genere) rifacendomi alla definizione che ne fa Giddens, «la sessualità è qualcosa che ciascuno di noi ha o coltiva [...] funziona come caratteristica malleabile di sé, come nesso primario tra corpo, auto-identità e norme sociali» (1992, 15).

<sup>15</sup> Vorrei ricordare a tal proposito l'espressione "comune sentimento del pudore" che ben esemplifica il ruolo della piazza, del pettegolezzo (che Eve Sedgwick definisce come «lavoro di tassonomia contestuale»; 2011, 56) e della conoscenza popolare nel regolamentare, anche a livello legislativo, i comportamenti e le pratiche sessuali.



Per osservare la relazione che si intreccia tra desiderio omosessuale e identità di genere, credo sia utile partire da una rappresentazione sociale dell'omosessualità che attribuisce a gay e lesbiche caratteristiche esteriori, tratti caratteriali e modalità espressive comuni che hanno a che fare con un allontanamento dalle norme sociali che determinano la mascolinità e la femminilità; si tratta cioè del costrutto di senso comune secondo il quale «i gay sono effeminati e le lesbiche mascoline» che corrisponde al costrutto scientifico che Eve Sedgwick chiama “tropo dell'inversione” (2011, 119); secondo questa prospettiva il desiderio erotico è invariabilmente eterosessuale per cui se sono due persone dello stesso sesso a desiderarsi, significa che in uno dei due corpi si è verificata un'inversione di genere. Questa visione si contrappone a quella del cosiddetto “separatismo di genere” (*ibidem*): il desiderio non valica i confini del genere ed è del tutto naturale che persone dello stesso sesso possano legarsi sul piano del desiderio senza che questo li collochi in una posizione liminare o di confine rispetto alla loro appartenenza di genere.

E' necessario a tal proposito allontanarsi dal presupposto epistemologico che indirizzerebbe l'analisi verso la scoperta della “realtà” (Popper 1998). Non mi sono chiesta cioè se il luogo comune sia vero o falso ma piuttosto se per gli intervistati questo luogo comune esista e come abbia avuto a che fare con le loro biografie; si tratta cioè di tener fede al modo di intendere la conoscenza sociale come un'interpretazione di secondo grado che suppone che sia l'attore a dare la prima e fondamentale interpretazione della realtà per cui «se gli uomini definiscono le situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze» (Thomas 1928).

Ora, proprio perché esiste (o per lo meno io ho presupposto interessante indagare se secondo gli attori esista) una rappresentazione sociale dell'omosessualità che attribuisce determinate caratteristiche esteriori (abbigliamento, postura, tono della voce, gesti) alla categoria delle persone omosessuali (il camice del medico), è possibile che l'identità sociale *virtuale* (ossia attribuita) preceda quella *attuale* (mi sento parte, faccio parte, della comunità omosessuale), quella personale (so e/o dico di essere omosessuale) o entrambe.

In questo caso la rappresentazione riflessa dell'omosessualità e l'immagine riflessa di me stesso (Io riflesso) che ricevo dall'esterno hanno dei punti in comune, si intersecano:

in questi casi sarà assai più difficile sia scegliere di tacere la propria sessualità che sfuggire alla stigmatizzazione sociale eventualmente associata. I concetti di *autorappresentazione* (propria del soggetto), di *rappresentazione riflessa* (dai gruppi e dalle istituzioni), di *Io riflesso* (l'immagine riflessa di Me) e di *identità omosessuale* (autorappresentazione), mi sono serviti come strumenti sensibilizzanti che hanno fornito una direzione di osservazione per osservare empiricamente le possibili intersezioni fra i confini del desiderio omosessuale e quelli dell'identità di genere.

Più in generale, nell'economia complessiva del mio lavoro, servendomi di questi concetti mi è stato possibile immaginare un individuo attivo che durante la sua biografia costruisce la propria identità omosessuale<sup>16</sup>: per farlo ha bisogno di una rappresentazione dell'omosessualità. I contesti che possono fornirne una sono di due livelli: i contesti quotidiani in cui l'individuo interagisce (famiglia, gruppo dei pari, scuola, lavoro) e quelli simbolici o macrosociali (le élite simboliche, i mass media, le istituzioni civili e religiose). Queste rappresentazioni riflettono all'attore delle immagini di omosessualità con cui è possibile debba (e voglia) fare i conti: possono essere immagini insufficienti e sfuocate, associate a disprezzo e stigmatizzazione sociale o, al contrario, rassicuranti e positive. Comunque sia, l'insieme di queste rappresentazioni riflesse, più o meno rielaborate, ricostruite e filtrate dall'attore, faranno da cornice alla sua personale rappresentazione dell'omosessualità, in base alla quale definirà se stesso. Durante questo processo è possibile che l'attore agisca intenzionalmente (l'intenzionalità dell'attore è assunta come presupposto idealtipico esplicativo dell'azione<sup>17</sup>), proprio in relazione al sistema delle rappresentazioni di cui dispone. All'interno di questo schema teorico, l'individuo è attivo e non agito passivamente dalle rappresentazioni riflesse che, lungi dall'essere fatti sociali in senso durkheimiano<sup>18</sup>, si costruiscono nell'esperienza quotidiana attraverso l'interazione. Nel prossimo paragrafo, partendo da questo schema interpretativo, mostrerò i risvolti del rapporto tra

---

<sup>16</sup> E' con questo presupposto che ho intervistato persone che si definiscono omosessuali e che in quanto tali (identità sociale) hanno scelto di parlare con me.

<sup>17</sup> Secondo Weber (1958) oggetto della sociologia è l'azione dotata di senso. Il presupposto ontologico è che l'attore dia un senso intenzionale alle sue azioni e che tale senso sia ciò che ogni osservatore debba ricostruire: l'azione intenzionale è presupposto esplicativo.

<sup>18</sup> Secondo Durkheim (1895) i fatti sociali sono fenomeni suscettibili di esercitare costrizione sull'individuo e hanno esistenza propria impermeabile alla volontà individuale.

identità di genere e orientamento sessuale che credo siano emersi dall'analisi delle storie di vita raccolte.

#### **4. Varianza di genere e orientamento sessuale: intersezioni e significati nelle biografie individuali**

Attraverso l'intervista biografica ho raccolto ventiquattro narrazioni e, dopo due livelli di analisi verticale del materiale empirico (cioè interno ad ogni intervista), sono passata alla comparazione orizzontale delle storie: la necessità, nel momento dell'analisi, è quella di operare una classificazione che rappresenta, in questa fase, una necessaria riduzione della complessità del materiale a disposizione con l'obiettivo di renderlo leggibile e interpretabile analiticamente (Bichi 2001); con questo intento ho individuato nell'insorgere del desiderio omosessuale l'evento di partenza comune (e quindi comparabile) dal quale si dipanavano le storie.

Occorre però una precisazione metodologica circa il modo di definire e interpretare gli eventi nel contesto di una ricerca sociale biografica che sceglie di servirsi di questo tipo di analisi (Elder 1985) e, successivamente, un'ulteriore specificazione circa le modalità con cui ho definito e interpretato come evento il desiderio omosessuale. Secondo l'approccio del corso di vita si definiscono eventi tutti quegli accadimenti, attesi o imprevisti, che comportano un cambiamento, un passaggio di stato dell'attore all'interno di una determinata traiettoria di vita : ne sono degli esempi un matrimonio, un lutto, l'uscita dalla famiglia di origine, una laurea, un incidente, ecc. Prevalentemente, quindi, vengono considerati eventi le cose che accadono al di fuori dell'interiorità dell'attore, quelle che succedono nel mondo esterno a lui. Per il mio interesse di ricerca, che aveva a che vedere con il modo in cui gli attori definiscono se stessi, mi sembrava necessario considerare alla stessa stregua anche ciò che accade nella sfera individuale, intima, interiore dell'individuo. In questo senso, il desiderio sessuale e l'innamoramento vengono considerati eventi dal momento in cui producono nell'attore la rottura di un equilibrio. Se stiamo parlando, poi, di desiderio, di comportamento e di sentimento omosessuale, la pertinenza di questi eventi come significativi per gli attori, ha a che fare con il già citato carattere pubblico della sessualità che rende tali eventi non

normativi, imprevisti, inattesi e che come tali possono alterare l'equilibrio del soggetto e dare luogo ad una situazione problematica.

Tuttavia, il proposito epistemologico di cogliere le attribuzioni di significato degli attori, induce a considerare non l'evento in quanto tale (perché è chiaro che tutti gli attori intervistati abbiano provato desiderio omosessuale) ma prima di tutto il senso soggettivo (Weber 1968) che l'individuo vi attribuisce.

Col proposito di ricostruire il senso soggettivo dell'evento comune, ho individuato due tipi di risposta individuale al desiderio omosessuale: quella che ho chiamato *eterodiretta* e quella che ho invece battezzato come *autonoma*. Nel primo caso l'insorgere del desiderio omoerotico mette l'attore in una situazione anomica: non necessariamente spiacevole o di per sé fonte di disagio ma comunque destabilizzante nella misura in cui necessita di una rappresentazione esterna non immediatamente disponibile nella quale riconoscere e ricondurre quel sentimento interno. Sono questi i casi che più si avvicinano alla costruzione teorica di partenza: l'attore sociale si muove intenzionalmente alla ricerca di una rappresentazione esterna in grado di riflettere un'immagine del suo stato interiore: in questo caso l'identità si costruisce fin dal primo momento adattandosi al sistema delle rappresentazioni riflesse a disposizione dell'attore. Una risposta di questo tipo è di seguito esemplificata dalle parole di Carmen e di Tatiana:

C: io soffrivo del fatto che non sapevo come manifestare i miei sentimenti verso le ragazze, non sapevo come vivere la mia omosessualità, non sapevo dove guardare; non sapevo niente dell'omosessualità, non avevo riferimenti, mi ricordo che infatti mi piaceva da matti Gianna Nannini perché mi sembrava l'unica nella quale potessi un po' identificarmi.

T: non riuscivo a collocarmi, non capivo cosa ero, com'ero, non credevo ci fossero altre persone come me e non capivo.

Quando invece l'insorgere del desiderio omosessuale viene riconosciuto prima di tutto come una caratteristica personale, come un qualcosa che fa parte del proprio mondo interiore e che per questo non richiede, almeno in un primo momento, un riscontro o

una legittimazione esterna, si ha una risposta che ho chiamato *autonoma* e che si avvicina ad una visione essenzialista dell'identità (Poggio 2004, 50) opposta a quella costruttivista alla base della mia concettualizzazione teorica; in questo caso, cioè, l'identità, o per lo meno il suo punto di partenza, ossia il desiderio, è soggettivamente riconosciuto come qualcosa che *si è*, una questione intima a cui si sente di appartenere:

Bruno: Non avevo riferimenti esterni no, a parte me stesso e la mia consapevolezza perché ho avuto consapevolezza di me molto presto, poi la pratica è arrivata molto dopo, a sei anni ho detto ok credo che quello sarà il mio percorso, senza poi ovviamente sapere cosa sarebbe successo in pratica, ecco, quale sarebbe stato veramente quel percorso, non sapevo le mosse, ecco, non ho mai pensato, mai detto, oddio sono strano, sono diverso, sono un mostro, no, assolutamente no, l'ho vissuto con spontaneità e con naturalezza, a quattro anni, per istinto, per percezione già avevo capito che non sarei stato un padre di famiglia, non avevo la palla di vetro ma lo avevo capito, non sapevo esattamente che cosa volesse dire essere gay ma sapevo comunque di non essere un extraterrestre, non pensavo di essere l'unico bianco in un mondo di neri, ecco, ho detto col tempo la vita mi aiuterà ad ampliare il discorso ma la percezione ce l'avevo ed era istinto, ecco, una cosa già chiara.

Loredana: A me sembrava normale, normalissimo, non ho sentito disagio [...] non avevo né riferimenti né modelli, diciamo, e che io ricordi non ne cercavo nemmeno, salvo le poesie di Saffo, ecco, non è che pensavo di andare a rispolverare la storia, era una cosa mia, la sentivo mia e la riconoscevo per questo.

Raccontando la storia della mia ricerca in diversi contesti accademici, mi sono trovata spesso di fronte a critiche *sostanziali* circa l'adeguatezza di una rappresentazione autonoma ed essenzialista del desiderio sessuale, per questo motivo credo non sia superfluo sottolineare in questa sede come, all'interno del mio lavoro, sia la risposta autodiretta che quella autonoma sono presentati come ideal-tipi in senso weberiano: «[il tipo ideale] nella sua purezza concettuale non può essere mai rintracciato empiricamente nella realtà; esso è un'utopia, e al lavoro storico si presenta il compito di constatare in ogni caso singolo la maggiore o minore distanza da quel quadro ideale» (Weber 1958,

108). Questo significa, di nuovo, che nel lavoro del sociologo i concetti non servono a copiare la *realtà* ma a sottolinearne alcune connessioni che sembrano rilevanti; nel mio caso, l'analisi del materiale empirico mi ha convinto che diciannove delle ventiquattro traiettorie identitarie fossero piuttosto adeguatamente leggibili servendomi di un modello teorico definibile come costruttivista, mentre le restanti cinque biografie potessero essere interpretabili in modo più adeguato sotto le lenti teoriche di una definizione essenzialista dell'identità.

In proposito, scrive Eve Sedgwick: «se ad esempio molto persone che si identificano come gay vivono il genere dell'oggetto della loro scelta sessuale come la componente più antica e più immutabile della loro individualità, non vedo alcuna ragione di subordinare questa percezione a un'altra o di privilegiarla in rapporto ad altre [...] se esistono fondamenti retorici e politici grazie ai quali la scelta di formulare versioni essenzialiste e costruttiviste delle identità gay possa avere un senso, esistono altri fondamenti retorici e politici che consentono di garantire la legittimità di ciascuna di queste concezioni (2011, 60)». Credo, appunto, che il terreno epistemologico della conoscenza sociologica (e quindi la logica dell'indagine sociale) costituisca uno di quei "fondamenti retorici" per cui qualsiasi adesione sostanziale ad un'opzione teorica che impedisca l'uso metodologico e conoscitivo di opzioni diverse (financo opposte), sia controproducente se non del tutto ostacolante per la capacità euristica della teoria sociologica.

Vorrei adesso provare ad interpretare analiticamente il significato attribuito dagli attori al rapporto tra il desiderio sessuale e identità di genere; in sette casi su diciannove, le narrazioni hanno toccato questa problematica individuandola come significativa all'interno della trama complessiva del percorso biografico. In alcuni di questi casi, l'io riflesso dell'attore si sovrappone alla rappresentazione riflessa dell'omosessualità presente nei contesti di interazione e lo fa proprio sulla base di un varianza di genere che viene ricondotta dal contesto sociale all'interno di una rappresentazione dell'omosessualità caratterizzata dal tropo dell' inversione.

Quando il desiderio omosessuale insorge nelle prime fasi di vita dell'attore, le cerchie sociali di riferimento sono un numero limitato (famiglia, scuola e gruppo dei pari che il più delle volte coincide con l'ambito scolastico) e, come efficacemente spiega Simmel

(1998, 347), ascritte; la presenza in questi contesti di una rappresentazione stereotipata al genere e ai ruoli di genere può creare molti ostacoli per lo sviluppo fluido dell'identità omosessuale. In questi casi l'attore che il più delle volte deve ancora definire sé stesso e il suo desiderio omoerotico, vede la sua identità sociale virtuale (nel senso di Goffman) associata all'omosessualità e allo stigma che ne consegue.

Mario: ero un bambino molto femminile e diciamo che in famiglia hanno sempre cercato di farmelo notare, che c'era qualcosa che non andava. Volevo giocare con le bambole di mia sorella e mia madre lo nascondeva a mio padre, oppure mi piaceva pettinare i capelli di mia madre e allora era mia sorella che mi diceva di non farlo [...] c'era un periodo che andava di moda il codino anche fra i maschi e io il mio codino lo adoravo proprio, per me era importantissimo, perché rispecchiava un po' il mio lato femminile. Un giorno andiamo con i miei ad una comunione o compleanno o matrimonio, non ricordo, comunque c'è una tavolata di gente e di parenti e, a un certo punto, mio padre mi dice di fargli vedere il codino e, a tradimento, con un paio di forbici, me lo taglia. Per me è stato un trauma, un momento devastante, davvero, tanto che perfino mia madre ci rimase male, tanto che ancora adesso sento il bisogno di chiedere a mio padre perché lo fece, cosa gli saltò in testa [...] da adolescente ero molto socievole ma mi sentivo anche emarginato un po' per le prese in giro riguardo alla mia esteriorità, un po' perché ad esempio non mi piaceva giocare a calcio o non guardavo i culi delle ragazze. Direi di aver sofferto della sensazione di essere emarginato ed escluso anche se alla fine ci stavo in mezzo agli altri, praticamente stavamo in strada a giocare tutti i ragazzi del paese, era un gruppo molto esteso ed è chiaro che ci fossero sia persone con cui avevo legato e che non mi sottevano che gli stronzi che ogni volta che arrivavo in piazza col motorino gridavano "è arrivato il frocio!" naturalmente, adesso, con il senno di poi non ho difficoltà a capire che questi erano i più bulli, ignoranti e cretini del paese ma allora era una sofferenza incredibile, ho subito molte prese in giro, ho il ricordo di tanti momenti spiacevoli [...] ero per primo io a non accettare di poter essere omosessuale, cercavo di farmi piacere le ragazze e reprimevo tutto, controllavo i gesti troppo da donna e anche il tono della voce.

Credo che sia importante notare che in casi come quello esemplificato dalla storia di Mario, l'attore non tematizzi l'origine o la causa della propria varianza di genere che riconosce semplicemente come tale quasi per differenza rispetto all'osservazione del mondo, ma piuttosto spieghi il tentativo di assumere un'identità di genere normativa come strumento per sfuggire alla stigmatizzazione associata alla rappresentazione sociale dell'omosessualità (legata a doppio filo alla varianza di genere).

A volte invece l'assunzione di ruoli di genere non normativi, viene spiegata dall'attore come un tentativo di trovare una definizione esterna (eterodiretta) al proprio desiderio omoerotico:

T: fino ad un certo punto, sarà stata la quarta o quinta elementare, ero una bambina tutta carina, vestita in modo molto femminile, con i boccoli, addirittura, poi, in seguito a queste pulsioni che ti ho raccontato, a questo istinto, direi forte, fortissimo al quale non riuscivo a dare un nome, all'improvviso ho cominciato ad osservare la realtà: maschio va con la femmina, Tatiana ti piacciono le femmine allora Tatiana devi, credo sia stato proprio un devi, diventare o assomigliare ad un maschio. Allora mi sono voluta tagliare i capelli, ho cominciato a preferire vestiti più comodi, tipo tute, felpe, maglioni, ecco (dalla storia di vita di Tatiana).

L'assunto teorico del tropo dell'inversione trova la sua aderenza empirica in storie come questa: l'osservazione del mondo riflette all'attore l'immagine dell'eterosessualità del desiderio erotico e ciò lo porta ad assumere dei ruoli di genere che possano collocare dentro quella cornice le proprie pulsioni sessuali; in modo altrettanto eterodiretto, in questi casi gli attori affermano di ritrovare la propria mascolinità o femminilità quando entrano in contatto con il mondo omosessuale, ossia quando hanno a disposizione il riflesso di rappresentazioni più numerose ed eterogenee:

T: Il passo decisivo è stato conoscere altre lesbiche, il mondo lesbico in genere perché allora ho capito che non c'era bisogno di essere maschi e che la mia femminilità poteva esprimersi anche e soprattutto amando le donne; è stato fantastico, meraviglioso, è stato appropriarsi del proprio genere (dalla storia di vita di Tatiana).



In questi casi gli attori spiegano l'acquisizione di un'identità di genere normativa con la progressiva integrazione all'interno del mondo omosessuale. A livello teorico questo tipo di spiegazione viene osteggiata da buona parte della letteratura queer perché non contemplerebbe, pur all'interno di una cornice costruttivista, l'uso attivo dei ruoli ma tenderebbe a spiegare il conformarsi alla normatività di genere come una sorta di passaggio evolucionistico da un'omosessualità premoderna ad una moderna (Halberstam 2010,18); purtuttavia è esattamente questo il significato che, in questi casi, gli attori danno alla propria normatività di genere usando espressioni come «appropriarmi del mio genere», «esprimere la mia femminilità» e interpretando invece come artificiale la loro identità di genere non normativa, dimostrando, a mio parere in modo coerente con una visione non biologistica del genere (che tra l'altro, ancora una volta, non vedo perché dovrebbe essere evitata come concetto utile a livello esplicativo), di aver fatto uso dei ruoli in base alla definizione della situazione in cui si trovavano in quel particolare momento biografico.

Passando all'analisi dei percorsi identitari caratterizzati da una definizione autonoma al desiderio omoerotico (cinque in totale), è possibile suggerire una differenza anche nell'attribuzione di significato fornita dagli attori circa il rapporto tra omosessualità e identità di genere. Prima però vorrei sottolineare come le narrazioni di questo tipo siano state quelle che divergevano più delle altre dallo schema teorico-concettuale che aveva costituito la mia trama analitica e se questo all'inizio è stato motivo di spaesamento, uscendo dall'ansia interpretativa, l'ho considerato un buon indizio circa il proposito di non alzare la mia voce sopra a quella dei narratori.

In due dei cinque casi le narrazioni hanno mostrato come l'io riflesso dell'attore si sia sovrapposto in modo costante e frequente lungo tutto il percorso biografico con la rappresentazione riflessa dell'omosessualità come inversione, presente nei contesti di interazione. La risposta individuale, però, ha conservato il suo carattere autonomo anche per quanto riguarda la varianza di genere:

Danilo: le prese per il culo sono arrivate già alle medie, i miei comportamenti erano molto effeminati e allora ero diventato l'oggetto di scherno di tutti i bulletti

della scuola, mi riferisco a cose anche abbastanza triviali ma soprattutto psicologiche e subdolo, ho capito che tutti mi avrebbero sempre preso per il culo per questo fatto ma che fondamentalmente fra me e gli altri avevo ragione io, perché era una cosa mia, il mio modo di essere era una cosa che mi andava bene così.

Gli attori in questi casi riconoscono sia il desiderio omosessuale che la varianza di genere come una caratteristica naturale, avvicinandosi ad un'interpretazione essenzialista della sessualità; tuttavia, è bene sottolineare che non è l'origine o la causa dell'omosessualità ad essere tematizzata e quindi ad interessare la narrazione dell'attore (non lo è stata mai, per la verità) ma piuttosto il modo autodiretto di gestire la parte pubblica di un'identità e di un modo di essere che non ha bisogno di legittimazioni esterne per essere riconosciuta parte fondante del sé; *questo non significa che lungo l'arco temporale delle biografie l'identità non entri in costante relazione e interazione con il sistema delle rappresentazioni ma solo che le sue modalità di espressione ne risultano complessivamente molto più autonome.*

Nei casi in cui l'omosessualità dell'attore non si accompagna ad una varianza di genere<sup>19</sup> è stato comunque possibile rintracciare l'atteggiamento individuale nei confronti di questo nodo concettuale che mi sembra di poter dire sia una questione molto tematizzata e dibattuta tra i gay e le lesbiche e che per questo motivo è interessante per l'analisi sociologica. Anche all'interno del mondo sociale di gay e lesbiche la varianza di genere è spesso stigmatizzata in quanto ritenuta responsabile della rappresentazione sociale dell'omosessualità come inversione e questo soprattutto fra i gay (che sono l'oggetto privilegiato di tale rappresentazione); in questi casi la varianza di genere è interpretata come una scelta provocatoria o una forma di ostentazione della sessualità. Nello stralcio di trascrizione che segue, Bruno sta parlando del gesto a suo dire tipico dei gay molto femminili che «camminano con il polso slogato»:

---

<sup>19</sup> Chiaramente è l'autorappresentazione dell'attore a fornire quest'informazione lungo il corso della narrazione e, a questo proposito, un altro indicatore di quanto sia ritenuto delicato dagli attori questo argomento, è la forte reticenza che in alcuni casi ho riscontrato proprio nel parlare di se stessi in termini di varianza e ruoli di genere e, in alcuni casi, l'ostentazione della propria normatività di genere ritenuta garanzia di invisibilità sociale come omosessuale.

B: credo che nell'ottanta per cento dei casi lo facciano per ostentazione perché non è un gesto femminile ma una caricatura della donna, una donna mica va in giro con il polso slogato ... credo sia una provocazione che nasconde una non accettazione della propria omosessualità ... poi per me possono fare quello che gli pare ma credo che sia bassa, bassissima la percentuale di gay estremamente femminili per natura.

Il ragionamento dicotomico che oppone la legittimità delle inclinazioni naturali alla condanna della scelta intenzionalmente provocatoria di adottare ruoli di genere non normativi è piuttosto netta e non rara all'interno delle narrazioni che ho raccolto, mentre all'interno dello stesso corpo empirico non è rappresentata la voce di gay e lesbiche che spiegano la propria varianza di genere come un atteggiamento di protesta volutamente ostentato. Ho creduto invece di poter interpretare come la volontà di allontanarsi dalle rappresentazioni binarie sia del genere che dell'orientamento sessuale, l'uso di termini come «frocio» da parte di alcune lesbiche ma anche di qualche gay; è piuttosto frequente anche il disagio di fronte alla definizione di omosessuale che secondo molti degli intervistati richiama una rappresentazione medicalizzante della sessualità:

Angelico: sai che dire omosessuale mi sa di malattia?

R<sup>20</sup>: preferisci gay?

A: preferirei proprio frocio.

Allo stesso modo l'uso del termine *lesbica* viene da alcune narratrici (quattro) associato al raggiungimento di un grado maggiore di accettazione della propria omosessualità:

Caterina: fino a quest'estate non è che usassi la parola lesbica con molta tranquillità; da piccola mi sembrava una delle parole più orrende del mondo; mi rendo conto che fino a poco tempo fa tendevo a dire gay parlando di me stessa, dire lesbica ad alta voce è stato un ulteriore passo verso la tranquillità.

---

<sup>20</sup> R sta per ricercatrice.

## 5. Verso nuove direzioni di analisi: varianza di genere e strategie di visibilità nella formazione delle rappresentazioni collettive della sessualità

Delle ventiquattro narrazioni che ho co-prodotto con gli attori<sup>21</sup>, ne ho interpretate diciassette come “accidentate” ossia caratterizzate da un modo di definire la sessualità che l’attore giudica sofferto<sup>22</sup>; di queste una soltanto ha origine da una risposta autonoma al desiderio sessuale che è invece caratteristica di cinque dei sette percorsi “fluidi”<sup>23</sup>. Le prime conclusioni che è possibile trarre sono piuttosto intuitive: nella maggior parte dei casi le *rappresentazioni riflesse* dell’omosessualità, che hanno un ruolo fin dall’inizio determinante nei percorsi eterodiretti, o non sono presenti nei contesti di interazione dell’attore o sono fortemente negative, stigmatizzanti e stereotipate; di solito questo succede in tutti gli ambiti di appartenenza che, nelle prime fasi del percorso biografico sono per lo più ascritte. Nascere in un piccolo centro o in un paese aumenta la possibilità che il ventaglio da cui attingere una rappresentazione positiva o comunque accettabile dell’omosessualità sia ristretto mentre in questo senso la metropoli sembra poter favorire un accesso più diretto a cerchie sociali eterogenee e compatibili con l’identità omosessuale. Chiaramente, l’intervento direttivo della famiglia o di altri significativi nelle scelte dell’attore (che non sono più tali), non possono che diminuire le probabilità di accedere a cerchie sociali “amiche”. Entrando

---

<sup>21</sup> Parlo di co-produzione delle narrazioni per sottolineare l’aspetto relazione della situazione di intervista; la narrazione come materiale empirico è un’azione sociale che coinvolge, in primo luogo, ricercatore e intervistato; l’ascolto del ricercatore è un ascolto scientifico che deve tener conto degli obiettivi di indagine senza interrompere e compromettere il flusso narrativo dell’intervistato. L’esito della narrazione è giocato su questo equilibrio difficile da raggiungere ma necessario perché la narrazione abbia un interesse euristico. Le storie di vita, come materiale di indagine, sono il frutto del racconto orale dell’attore indirizzato verso gli interessi di ricerca dell’intervistato (Bichi, 2002). Nel raccontare la mia avventura empirica ho spiegato in modo dettagliato quali implicazioni epistemologiche e di metodo questo comporti anche nella fase di conduzione dell’intervista, qua, per gli obiettivi di questo paper che vorrei poter inquadrare come un risultato di indagine che apre (e non chiude) nuovi interrogativi di ricerca, gli stralci di intervista, che sono state raccolte e co-prodotte all’interno di quel disegno di indagine, hanno lo scopo illustrativo (Damazier, Dubar 2000) di far luce sulle possibili nuove direzioni dei miei interessi scientifici.

<sup>22</sup> Analiticamente si è trattato di esplorare orizzontalmente, in modo comparativo il corpus empirico col fine di rintracciare la presenza o l’assenza di eventi ricorrenti giudicati in modo negativo dagli attori.

<sup>23</sup> Ossia scervi dagli eventi negativi; le tipologie di percorsi accidentati e fluidi, mi sento di ripeterlo, sono idealtipi in senso weberiano e contengono al loro interno storie di vita fra loro molto diverse.

ancora più nello specifico è soprattutto una socializzazione stereotipata al genere e ai ruoli di genere a creare i maggiori ostacoli per lo sviluppo fluido dell'identità omosessuale.

Le probabilità che l'incompatibilità individuale con le cerchie sociali di appartenenza si trasformi in vera e propria ostilità e in conseguenti eventi stigmatizzanti aumentano se l'io riflesso dell'attore si sovrappone alla rappresentazione riflessa dell'omosessualità; *la varianza di genere è oggetto di stigma sociale forse ancor prima e ancor più a fondo dell'omosessualità di cui è interpretata come forte indizio*; l'omofobia, in tutte le sue sfumature, sembra distribuirsi in modo diffuso all'interno delle cerchie di appartenenza degli attori a prescindere da particolari caratteristiche strutturali. A tal proposito, in maniera pressoché invariabile, gli attori hanno associato all'eventuale connotazione cattolica delle cerchie sociali una rappresentazione riflessa dell'omosessualità particolarmente stigmatizzante e negativa.

Un'altra considerazione da fare, però, è che la percezione soggettiva dell'omofobia appare molte volte un "riflesso" dell'omofobia interiorizzata dell'attore che, infatti, dal momento in cui acquisisce sicurezza di sé e accetta in modo definitivo la propria omosessualità riscontra molti meno episodi di discriminazione di quanti avesse precedentemente preventivato, dimostrando il suo ruolo attivo e riflessivo per la rappresentazione sociale esterna (che non è cosa in sé ma fatta di persone che interagiscono tra loro e condividono immagini collettive).

Nei pochi casi in cui l'attore risponda in modo autodiretto al desiderio omosessuale tutto il percorso di definizione dell'identità omosessuale appare molto meno determinato dal sistema delle rappresentazioni con conseguenze positive riguardo alla fluidità del percorso biografico; i percorsi fluidi si caratterizzano anche per una maggiore visibilità dell'identità omosessuale dell'attore nelle varie cerchie sociali di appartenenza, tuttavia, generalmente, l'attore sceglie strategicamente in quale cerchie sociali essere visibile e in quali no; a tal proposito l'ambito lavorativo è sovente escluso dalle cerchie sociali ritenute compatibili con l'identità omosessuale.

Certo sarebbe utile a questo punto poter indirizzare una nuova analisi verso i fattori sociali che determinano o che influiscono su un tipo di risposta al desiderio omosessuale.

piuttosto che sull'altra<sup>24</sup> ma credo, ancora una volta, che non sia questo il primo interesse sociologico che emerge dai risultati teorici della ricerca che ho condotto; come ho già accennato, infatti, nessuno degli attori attribuisce un significato rilevante all'origine più o meno innata o appresa del proprio desiderio omoerotico né, la maggior parte delle volte, attribuisce a questo aspetto un peso sostanziale all'interno della propria biografia. La risposta autonoma ed eterodiretta, cioè, nella loro veste di costrutti teorico-analitici, sono serviti come lenti di osservazione e di interpretazione del corpus empirico, e hanno fatto luce sull'importanza che la rappresentazione sociale dell'omosessualità ha sulle biografie individuali e sul carattere prevalentemente stigmatizzante di tale rappresentazione per molti attori sociali in molti ambiti della loro vita; credo allora che l'interrogativo sociologico interessante sia quello di entrare più a fondo nei processi e negli elementi di costruzione sociale dell'omosessualità ma, più in generale, delle sessualità non normative.

A questo proposito, mi sembra fondamentale considerare il legame tra due nodi concettuali molto cari agli studi gay e lesbici, uno, quello che ho cercato di tematizzare in questa sede è il nesso tra omosessualità e identità di genere, l'altro è quello che Eve Sedgwick chiama «epistemology of the closet» (1990) ossia i significati e le strategie individuali che riguardano il proposito di tenere segreta la propria sessualità non eterosessuale; a mio parere i due argomenti sono fortemente interconnessi sia a livello teorico che empirico e potrebbero essere uno spunto più che sufficiente per iniziare di nuovo a raccogliere narrazioni.

Tenterò allora una primissima definizione del nuovo «bisogno di conoscenza» (Ricolfi 2001, 21) che sento emergere fortemente dopo questo momento di ritorno alla teoria. Gli studi di genere e gli studi gay e lesbici da anni e da punti di vista disciplinari diversi, hanno dimostrato, a partire da una concezione non biologistica della sessualità, che genere e orientamento sessuale non sono proprietà dicotomiche ma fluide, dalle molteplici sfumature e variabilità; questa è un'acquisizione ormai piuttosto pacifica dal punto di vista scientifico; tuttavia ciò non cambia, né potrebbe farlo, un'evidenza

---

<sup>24</sup> Nel mio lavoro ho esaminato contesti di provenienza e modelli educativi familiari dei cinque percorsi fluidi senza però trovare possibili parallelismi o argomenti interpretativi sulla base di tali elementi. Tuttavia il numero di casi è estremamente limitato per azzardare ipotesi statistiche; potrebbe forse avere un senso estendere ad una survey questo tipo di interrogativo sociologico.

empirica: la maggior parte delle persone si definisce eterosessuale e uomo o donna abbastanza stabilmente e coerentemente per tutto l'arco della vita; cercare di capire quanto questo fatto sia culturalmente indotto o biologicamente determinato non è, a mio parere, compito del sociologo se, come credo che sia, non è una domanda che gli attori sociali ritengono fra le più significative.

Il problema per molti gay e lesbiche che vivono il loro desiderio omosessuale è la mancanza di tutte quelle rappresentazioni della sessualità, dei generi, dei ruoli di genere che sono liminari, devianti, che esistono, seppur numericamente più esigue (come tutte le posizioni liminari) ma che risultano invisibili da un punto di vista rappresentativo, o, peggio, che vengono rappresentate collettivamente in modo stereotipato, fobico ed eterodiretto (cioè dall'esterno, da chi non occupa quelle posizioni); allora il punto sociologicamente interessante è: perché esiste questa sostanziale invisibilità o quest'immagine sociale incompleta e distorta quando non del tutto falsa<sup>25</sup> delle sessualità non normative?

Senza dubbio ci sono dei fattori macrosociali e, per così dire, strutturali: l'eteronormatività, l'eterosessismo, il forte carattere cattolico della società italiana, storicamente traumatizzata dal tabù sessuale; in molte altre parti del mondo le cose sono istituzionalmente e strutturalmente diverse, tuttavia, pena scadere in una reificazione dei concetti collettivi (come quello di rappresentazione sociale, di élite simboliche o di istituzioni) che non spiega se non tautologicamente i processi di formazione delle rappresentazioni sociali, occorre adottare un punto di vista microsociologico e interpretare le situazioni sociali in cui si trovano gli attori, le loro azioni e i significati che vi attribuiscono. A questo livello è possibile poter affermare che le liminalità del genere e della sessualità non hanno rappresentazione perché buona parte, molta parte di chi vive in queste posizioni liminari non "esce dall'armadio", dal closet, resta nel segreto e non diventa rappresentativo della sua posizione unica sul continuum del genere e dell'identità sessuale; si tratta di attribuire al termine performatività (Butler 1990) la sua valenza empirica, di testarne la tenuta: ossia osservare se, come, quando, a quali condizioni un atto verbale possa cambiare, *performare*, appunto, la realtà sociale esterna.

---

<sup>25</sup> Si pensi alla rappresentazione dell'omosessualità come malattia.

Tra l'altro, l'epistemologia del segreto, del closet è fortemente in rapporto con l'identità di genere che in questo caso è una variabile fondamentale per la definizione della situazione degli attori. Può decidere di restare nel chiuso dell'armadio soltanto chi non occupa le posizioni più liminari delle infinite sfumature della sessualità e del genere: una donna molto mascolina o un uomo molto femminile (fermo restando che l'idea di mascolinità e di femminilità sono costruzioni sociali e che esiste una richiesta sociale stereotipata circa i ruoli di genere) sono percepiti come omosessuali al di là che lo dicano e, addirittura, che lo siano o meno e non godono della stesse possibilità di scelta di chi risponde meglio alle aspettative sociali pur condividendo lo stesso desiderio omoerotico (è la differenza che Goffman teorizza tra lo "stigmatizzato" e lo "stigmatizzabile"; il primo lo è visibilmente e immediatamente, l'altro lo è potenzialmente, il suo stigma ha dei margini di segretezza, 2003, 105).

Mi rendo conto che in questa loro primissima formulazione, poco più che intuitiva, le mie domande di ricerca taglino con l'accetta molti cruciali questioni teoriche che senza dubbio andranno invece affinandosi e definendosi meglio nel caso in cui avessi la concreta possibilità di portare avanti una nuova fase empirica; tuttavia, a questo proposito, quale obiettivo epistemologico e metodologico fondante del presente contributo, vale la pena specificare meglio il rapporto fra costrutti scientifici e costrutti di senso comune all'interno della conoscenza scientifico-sociale e, in ultima analisi, tra il piano empirico e teorico della ricerca.

Dall'analisi delle narrazioni è emerso uno stretto rapporto tra varianza di genere e stigmatizzazione sociale: come ho cercato di illustrare, il peso del tropo dell'inversione caratterizza la maggior parte delle rappresentazioni riflesse dell'omosessualità vigenti nei contesti di interazione degli attori. Nelle teorie di senso comune, la varianza di genere è, secondo la mia soggettiva interpretazione del materiale empirico, fortemente associata al desiderio omoerotico e, credo di poter dire, più fortemente di quest'ultimo, oggetto di fobia e pregiudizio<sup>26</sup>. Per questo motivo mi sembra interessante spostare il fuoco dell'analisi sui processi di costruzione e di formazione delle rappresentazioni

---

<sup>26</sup> Ciò succede in buona misura anche all'interno del mondo sociale di gay e lesbiche.



riflesse<sup>27</sup>, sia a livello macrosociale, attraverso l'analisi delle pratiche discorsive delle élite simboliche, ad esempio, che a livello meso e micro sociale e, su questo piano di osservazione, le strategie di visibilità di gay e lesbiche potrebbero diventare determinanti.

Questa formulazione iniziale e intuitiva di nuove possibili direzioni di analisi, che mi sembrano significative e interessanti nella misura in cui lo sono per gli attori sociali (piano empirico; costrutti di senso comune), pretendono una ricognizione teorica attenta e approfondita per poter costituire un interrogativo sociologico di partenza (piano teorico; costrutti scientifici)<sup>28</sup>. A questo livello, che credo di poter considerare come uno sfondo teorico fondamentale e imprescindibile, occorrerà concettualizzare, ad esempio, l'allineamento tra sesso, genere e sessualità come un'aspettativa sociale continuamente rafforzata dalla forte eteronormatività veicolata dalla quasi totalità delle istituzioni politiche, sociali, simboliche e religiose (Cohen 2005, p.24) e dunque cercare di decostruire attraverso l'analisi delle biografie individuali (e quindi delle interazioni degli attori e delle loro attribuzioni di significato) la formazione di questi processi che rischiano di apparire, e il più delle volte appaiono, come dati biologici e naturali.

Allo stesso modo, decidere di occuparsi delle strategie di visibilità di gay e lesbiche, che credo di poter dire rivestano un'importanza centrale nella vita degli attori sociali, significherà considerare la scelta di definire e dichiarare il proprio orientamento sessuale come una possibilità che va concettualizzata come un processo<sup>29</sup> (e dunque non come un istante che vale una volta per tutte), preceduto da varie e diverse fasi di autodeterminazione, presa di coscienza e di consapevolezza, nonché, con ogni probabilità, investito soggettivamente di significati assai diversi da individuo a individuo che la conoscenza sociologica ha la possibilità di interpretare senza pregiudizi teorici; per la mia esperienza di ricercatrice sociale, di donna e di lesbica, queste questioni, e le molte che ne scaturirebbero, sarebbero interessanti spunti di ricerca scientifico sociale.

---

<sup>27</sup> Mi riferisco non solo alle rappresentazioni riflesse dell'omosessualità ma anche alle rappresentazioni dell'identità e dei ruoli di genere.

<sup>28</sup> Che dunque, in quanto tale, sia in grado di delimitare il campo di studio, nonché gli strumenti di costruzione e di interpretazione del materiale empirico.

<sup>29</sup> Cfr. Schneider 1987.

## Bibliografia

- Agar, M. (1996), *The Professional Stranger: an Informal Introduction to Ethnography*, San Diego, Academic Press.
- Baldaro Verde, J., Del Ry, M. (2004), *Identità sessuale e progetti per un'educazione sessuale integrata*, Milano, Franco Angeli.
- Bertaux, D. (1999), *Racconti di vita, la prospettiva etnosociologica*, Milano, Franco Angeli.
- Bichi, R. (1999), *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, Milano, Franco Angeli.
- Bichi, R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Milano, Vita e Pensiero.
- Bonolis, M. (1999), *Struttura e mutamento della famiglia*, Roma, Maltemi.
- Bovone, L. (2010) *Tra riflessività e ascolto. L'attualità della sociologia*, Roma, Armando Editore.
- Blumer, H. (1969), *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*, New Jersey, Prentice-Hall; trad. it. *La metodologia dell'interazionismo simbolico*, Roma, Armando Editore, 2006.
- Bruner, J. (1986), *Actual Minds, Possible Worlds*, Harvard University Press; trad. it. *La mente a più dimensioni*, Bari, Laterza, 1988.
- Bruschi, A. (1999), *Metodologia delle scienze sociali*, Milano, Mondadori.
- Butler, J. (1990), *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York; trad.it. *Scambi di genere*, Milano, Sansoni, 2004.
- Cipolla, C. (1996), *Sul letto di Procuste. Introduzione alla sociologia della sessualità*, Milano, Franco Angeli.
- Cohen, C, J. (2005), *Punks, Bulldaggers, and Welfare Queen: The Radical Potential of Queer Politics?*, in *Black Queer Studies*, Johnson, E. P. e Henderson, M. G. (a cura di), Durham, Duke UP.
- Colombo, E. (1988), *Descrivere il sociale. Stili di scrittura e ricerca empirica*, in Melucci, A. (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, Il Mulino 1998.

- Cooley, C. (1922), *Human Nature and the Social Order*, New York, Charles Scribner's Sons.
- Corsi, V. (2009), *La sociologia tra conoscenza e ricerca*, Milano, Franco Angeli.
- Demaziere, D. e Dubar, C. (2000), *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Milano, Cortina.
- Dettore, D. (2001), *La varianza dell'orientamento sessuale*, in «Rivista di sessuologia», vol.1, n. 31.
- De Lauretis, T. (1999), *Soggetti eccentrici*, Milano, Feltrinelli.
- Durkheim, E. (1893), *De la division du travail social*, trad. it. *Le regole del metodo sociologico*, Milano, Franco Angeli.
- Elder, G. (1985), *Life Course Dynamics*, Ithaca, Cornell University Press.
- Farr, R. M. e Moscovici, S. (1984), *Social Representations*, Cambridge, Cambridge University Press, trad.it. *Le rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- Giddens, A. (1992), *The transformation of the Intimacy*, California, Standford University Press; trad.it. *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Goffman, E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, New York, Garden City; trad.it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- Goffman, E. (1963), *Stigma*, New York, Simon & Suschter; trad. it. *Stigma. L'identità negata*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Halberstam, J. (2010), *Maschilità senza uomini*, Pisa, edizioni ETS.
- Gobo, G. (2004), *Guida multimediale alla ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Guala, C. (2000), *Metodo della ricerca sociale: la storia, le tecniche, gli indicatori*, Roma, Carocci.
- Marradi, A. (1980), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, Firenze, La Giuntina.
- Merton, R.K. (1970), *Science, Technology & Society in Seventeenth Century England*, New York, H. Fertig.
- Poggio, B. (2004), *Mi racconti una storia ? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Roma, Carocci.
- Popper, K. (1959), *The Logic of Scientific Discovery*, New York, Routledge.
- Ricolfi, L. (2001), *La ricerca qualitativa*, Roma, Carocci.

- Schneider, B, E. (1987), *Coming out at Work: Brinding the Public/Private Gap*, in «Work and Occupations», vol. 13, n. 4.
- Schutz, A. (1974), *La fenomenologia del mondo sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Thomas, W e Znaniecki, F, (1968), *Il contadino polacco in Europa e in America*, (ed. originale 1918), Roma, Edizioni di Comunità.
- Weber, M. (1968), *Economia e società*, Milano, Edizioni di comunità.
- Weber, M. (1958), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Il Mulino.